

Per uscire dalla crisi finanziaria

Ricostruire le ragioni della fiducia

Flavio Felice

Data la crisi del sistema finanziario mondiale, si deve tornare a Bretton Woods, o in chissà quale ameno posto del mondo, per ridisegnare l'architettura della cosiddetta "terza generazione del capitalismo"? Il libro di Tremonti ha fatto scuola: "Il mito del XXI secolo, il mito dell'economia che è tutto, che sa tutto, che fa tutto; il mito dell'economia dominatrice assoluta della nostra esistenza, matrice esclusiva di tutti i saperi e di tutti i valori; il mito a cui soprattutto in Europa tantissimi hanno creduto in questi ultimi anni, ci ha in realtà prima rubato un pezzo di vita e di storia [...] e poi ha fallito nel suo piano innovativo e progressivo di ingegneria sociale globale mosso dal motore primo della finanza". Sono queste le parole preoccupate di Giulio Tremonti. Il Ministro dell'Economia compie un'operazione senz'altro interessante, ma equipara globalizzazione e ciò che chiama "mercatismo".

Il mercatismo o ideologia del mercato è una sorta di ferrea gabbia logica nella quale le uniche variabili sarebbero i prezzi e le quantità domandate ed offerte. Non esistono i valori, non esiste la politica, non esiste la pratica della virtù, non esiste la speranza. Quindi non esiste la *persona*, ma la sua caricatura, l'*homo oeconomicus*. A partire dall'approccio del personalismo economico, un mercato siffatto non sarebbe solo disumano, semplicemente non sarebbe.

Il mercato avrebbe dunque fallito nel suo "piano innovativo e progressivo di ingegneria sociale globale", e per fortuna! Tuttavia, nella prospettiva dei pianificatori e dei costruttivisti di ogni specie e tempo non si può lasciare il mondo privo di un progetto (il loro), di un piano, di un disegno sistematico che ne indichi l'orientamento e manifesti la direzione ultima della storia (la loro). Ecco, dunque, che torna in auge la proposta di una nuova Bretton Woods, di un "sinodo" dei potenti del mondo che faccia ciò che l'ordine di mercato ha mostrato di non saper fare da sé. Come sempre, al di là del legittimo riconoscimento delle buone intenzioni, devo ammettere che avverto qualche imbarazzo a capire quali dovrebbero esserne i contenuti. In quell'occasione, il grande problema fu l'individuazione degli strumenti politico-finanziari che riaccendessero (o meglio, che accendessero) la fiducia tra gli stati, stabilizzando i cambi monetari, dopo la tragedia di due guerre mondiali e le nefaste conseguenze dell'umiliazione subita dalla Germania nel primo dopoguerra. Oggi il problema è sempre di carattere fiduciario, ma riguarda le relazioni tra gli operatori bancari.

Non si tratta, quindi di "ridisegnare una nuova archi-

tettura del capitalismo di terza generazione". In primo luogo, perché le architetture della prima e della seconda generazione del capitalismo non sono sorte per decreto o attraverso "sinodi"; le rivoluzioni industriali sono state il prodotto di un'incubazione economico-imprenditoriale-finanziaria, ma prima ancora filosofica e teologica, durata secoli, che parte dalla caduta dell'Impero romano e giunge fino alle rivoluzioni borghesi, passando per la tradizione commerciale medioevale, per l'umanesimo laico e cristiano e per il rinascimento.

In secondo luogo, una nuova Bretton Woods per decidere che cosa? Sappiamo che in un mondo in cui la conoscenza fosse perfetta non avremmo alcuna crisi, ma quel mondo non esiste e chiunque si prenda la briga di fare il "grande architetto" del mondo o è un folle ovvero si crede di essere il Padre Eterno. Scartando la seconda ipotesi, diffiderei della prima. La soluzione all'attuale crisi passa per la riconquista della fiducia, e noi sappiamo di poterci fidare l'uno dell'altro solo se ci conosciamo a vicenda. Io sono disposto a stringerti la mano solo se, conoscendoti, sono certo che il palmo aperto della tua mano tesa non si trasformerà in pugno chiuso sul mio naso. Bisogna, dunque, operare perché ci si riappropri delle ragioni della fiducia. Un mercato (nel senso röpkiiano del termine), riconosce il ruolo dell'intervento pubblico – sebbene non lo raccomandi necessariamente –, a condizione che sia "conforme" al mercato stesso e non lo soffochi. Un intervento è conforme al mercato quando trasmette informazioni che accrescono la conoscenza tra gli operatori e promuovono la fiducia: il lubrificante del sistema. Ne consegue che gli strumenti per superare l'attuale crisi, piuttosto che di ordine architettonico (sistemico), dovrebbero essere di ordine antropologico, mirati ad aumentare il grado di conoscenza tra gli operatori, di ordine politico, tesi a promuovere la trasparenza delle operazioni, e di ordine giuridico, capaci di far rispettare la parola data (qualcuno dovrebbe anche pagare ogni tanto). Queste sono le ragioni della fiducia ed è questo, unito all'esigenza di superare i propri limiti al fine di raggiungere i propri obiettivi, ciò che aziona il motore del mercato.

Ultima annotazione, a margine di quanto detto finora. Si è molto discusso della fine del "capitalismo" (corsi e ricorsi...), del fallimento del modello della "mano invisibile". Su questo punto vorrei avanzare una modesta precisazione. Tutti sanno benissimo che l'espedito letterario della "mano invisibile" è stato elaborato da Smith *non*

tanto e non solo per consolidare teoricamente il *laissez faire*, quanto per evidenziare *anche e soprattutto* un dato epistemologico da sempre conosciuto dagli studiosi delle scienze sociali ed in particolar modo dagli autori del liberalismo classico: il problema delle conseguenze inintenzionali delle azioni intenzionali. Un problema che ha molto a che fare con le questioni fin qui esposte.

Coloro che hanno criticato il piano Bush-Paulson in nome della difesa del libero mercato non credo l'abbiano fatto per ignoranza o perché beceri divulgatori di chissà quale cattiva cultura economica ovvero selvaggi "spiriti animali" accecati dall'odore del sangue delle loro prede, ma semplicemente perché hanno assunto ideologicamente (ed è questa semmai la loro colpa) una questione reale che i costruttivisti e pianificatori di ogni specie si ostinano a non voler considerare: le conoscenze a nostra disposizione sono insufficienti ed ogni tentativo di quadratura del cerchio rischia di risolversi in un rimedio peggiore del male.

In breve, in termini economici, esistono azioni "buone in sé"? ovvero dovremmo preoccuparci anche delle conseguenze non intenzionali di azioni poste in essere da persone mosse dalle migliori intenzioni. La saggezza popolare a questo punto offre una miriade di proverbi, di aforismi e di aneddoti che tutti conosciamo. Dal punto di vista teorico, se la favola del Mandeville non ci dice tutta la verità sull'uomo, certo non ci racconta neppure una totale bugia, se "l'insocievole socievolezza" di Kant non risponde nel modo più adeguato alla prospettiva antropologica cristiana, non possiamo neppure negare che incontra la tradizione dell'antiperfezionismo rosminiano, manzoniano, sturziano sul terreno del realismo; e che dire dell'affermazione di Giovanni Paolo II in *Centesimus annus*, 25: "L'uomo tende verso il bene ma è pur sempre capace di male"? Quindi il concetto di bene comune dovrebbe tener conto di questa dimensione che è presente anche nella massima smithiana.

Il broker che avesse agito in vista delle conseguenze non solo su di sé, ma anche su altri sé, avrebbe contribuito a costruire un sistema finanziario più virtuoso. Dun-

que, il "sistema" dipende dalla prospettiva morale del broker e dei tanti brokers, del banchiere e dei tanti banchieri, dell'imprenditore e di tanti imprenditori, del governante e dei tanti governanti: è questa la prospettiva del personalismo metodologico applicato all'economia. Le regole sono espressione di una determinata prospettiva antropologica, la quale non è mai neutra, è sempre figlia di una visione etica. Se la sfida è morale, per quale ragione e con quali arnesi andremmo a sostituire un sistema che di per sé non nega la virtù? Semmai non la favorisce, non la premia e, fortunatamente, non la impone. Allora, dovremmo adoperarci per correggere il sistema e rendere più innocue possibili le azioni viziose, attraverso un sistema di pesi e contrappesi (le regole ed i controlli). Tuttavia, esisterà mai un sistema politico-economico (fatto di/da uomini per altri uomini) in forza del quale l'uomo agisca sempre in modo virtuoso per sé e per gli altri ed in virtù del quale tale azione virtuosa rappresenti un bene per tutti e per ciascuno? Ovvero non sarebbe anche questa una versione nobile dell'onnipresente tentazione del serpente?

La libera concorrenza è un bene troppo importante perché affondi sotto i colpi dell'irresponsabilità, dell'ingordigia o dell'ignoranza di banchieri, di manager e di politici. È necessario comprendere che il libero mercato non esiste al di fuori delle regole della libera concorrenza. Allora, assunto che il mercato è il sistema di relazioni che può ragionevolmente garantire nel miglior modo possibile la dignità della persona in ambito economico, partiamo dal presupposto che esso non possa esistere senza la fiducia reciproca tra gli operatori, che la fiducia si costruisce intensificando la conoscenza, che la conoscenza richiede trasparenza e che solo le regole possono promuoverla. Regole che, ispirate da una prospettiva antropologica di natura relazionale e personalistica, sulla scorta della lezione di Erhard, Röpke, Eucken (ma anche di Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 42), fondino il mercato, lo pongano in essere, lo rendano operativo ed efficiente e non lo limitino o, peggio, lo spiazzino alla ricerca senza fine di una sua inesistente alternativa.

Avvertenze per gli Autori

Gli Autori *sono pregati* di voler osservare le seguenti *norme redazionali*:

- I testi devono essere inviati per e-mail (in formato Microsoft Word). Nome e indirizzo dell'autore siano indicati per esteso, accompagnati dalla qualifica (ed dalla città dove si risiede o dove si esercita la professione).
- La lunghezza complessiva degli articoli non deve superare le 15000 battute (spazi inclusi) per i contributi da inserire nelle sezioni "Studi", "Personalismo", "Donna"... 5000 battute per i "Confronti", 2500 per le "Recensioni". Si prega di limitare l'apparato critico a non più di 10 note (bibliografiche, non di commento).
- I testi devono essere introdotti da un efficace sunto di un paio di righe, e i titoli devono essere muniti di "occhiello". Eventuali figure siano spedite in allegato e-mail, come il testo, indicando chiaramente dove si gradirebbe venissero inserite.
- Agli Autori, la cui collaborazione è del tutto gratuita e senza pretesa di diritti d'autore, spettano due copie della Rivista. Se vorranno richiederne un numero superiore, il corrispettivo verrà loro addebitato con uno sconto del 30% (previa dichiarazione del numero di codice fiscale e dell'indirizzo personale).
- Tutti i materiali (foto e testi) inviati alla rivista non vengono restituiti. Con l'invio ciascun autore concede la liberatoria sui diritti d'autore.

La Direzione declina ogni responsabilità derivante dal contenuto dei singoli scritti, di cui ciascun Autore risponde personalmente.